

Sfide al regime: le proteste di massa, l'economia fragile e le tensioni globali

Iran: i mullah reagiscono facendo strage di civili



A cura di
STEFANO PIAZZA

Mentre le manifestazioni di piazza continuano a scuotere l'Iran e il bilancio delle vittime viene stimato in almeno 12.000 morti, la Repubblica islamica deve fare i conti con una crisi economica sempre più profonda, capace di erodere consenso interno e risorse finanziarie. L'inflazione ha superato il 40%, il rial continua a perdere valore, la disoccupazione giovanile resta elevata e il potere d'acquisto ha toccato i minimi storici. Un quadro che mette sotto stress l'intero sistema e alimenta una protesta diffusa, considerata da molti osservatori la più seria sfida al regime dalla sua nascita.

I timori della Cina

In questo contesto, l'atteggiamento della Cina, per anni indicata come il principale partner strategico di Teheran, appare molto più prudente del previsto. L'alleanza che aveva allarmato Stati Uniti e Paesi mediorientali mostra oggi limiti evidenti, sia sul piano politico sia su quello economico. La pressione internazionale è tornata a salire dopo le dichiarazioni del presidente Donald Trump, che ha annunciato l'intenzione di imporre un ulteriore dazio del 25% ai Paesi che intrattengono rapporti commerciali con l'Iran. Le modalità di applicazione non sono state chia-

rite, ma la minaccia rischia di incrinare la fragile distensione commerciale costruita nei mesi scorsi tra Washington e Pechino, suggellata dall'incontro con il leader Xi Jinping. Pechino ha reagito respingendo l'ipotesi di nuove sanzioni, ribadendo la propria opposizione a misure unilaterali e rivendicando il diritto di tutelare i propri interessi economici. Tuttavia, al di là delle dichiarazioni ufficiali, la linea cinese resta improntata alla cautela. Interpellata sulle notizie di migliaia di vittime nella repressione delle proteste iraniane, la diplomazia cinese si è limitata a esprimere l'auspicio che Teheran riesca a superare le difficoltà e a preservare la stabilità interna, evitando prese di posizione più nette. Questa prudenza richiama l'atteggiamento mantenuto dalla Cina anche nei confronti del Venezuela prima dell'operazione statunitense che ha portato alla cattura di Nicolás Maduro. In entrambi i casi, Pechino ha preferito non esporsi oltre una certa soglia, pur restando un attore economico centrale. La Cina è infatti il principale partner commerciale dell'Iran e assorbe circa il 90% delle sue esportazioni di petrolio. Per aggirare le sanzioni, il greggio iraniano viaggia spesso attraverso complesse operazioni di trasferimento nave-nave ed è pagato tramite meccanismi finanziari alternativi, legati soprattutto a progetti infrastrutturali, come ha riportato il Wall Street Journal. Secondo stime di mercato, circa il 12% del petrolio importato dalla Cina lo scorso anno

proveniva dall'Iran, una quota rilevante ma non insostituibile per le raffinerie cinesi. Sul piano militare, però, il quadro si è complicato ulteriormente. Secondo un articolo del New York Times, l'Iran avrebbe ricevuto dalla Russia sistemi avanzati di guerra elettronica e sistemi di difesa aerea S-400, ritenuti in grado di contrastare anche i caccia stealth F-35. Alla luce di queste informazioni, il presidente Trump avrebbe deciso di sospendere un attacco militare già pianificato contro obiettivi iraniani, scegliendo di rivalutare le opzioni operative. Una decisione che, secondo fonti americane, segnala una strategia calcolata e pragmatica, più che una semplice riluttanza all'uso della forza.

Un rapporto fragile

I numeri degli scambi ufficiali tra Pechino e Teheran mostrano un rapporto fortemente asimmetrico. Nel 2024 la Cina ha esportato verso l'Iran beni per 8,9 miliardi di dollari, mentre le importazioni da Teheran si sono fermate a 4,4 miliardi, includendo minerali, rame e prodotti chimici. Un volume modesto se confrontato con i circa 6.000 miliardi di dollari del commercio globale cinese. Per l'Iran, però, questi flussi sono vitali: l'economia, strangolata dalle sanzioni, registra una crescita anemica, un deficit di bilancio cronico e un aumento della povertà che, secondo stime indipendenti, coinvolge ormai oltre un terzo della popolazione. «Per Pechino l'Iran non è un fine strategico in sé, ma uno



Repressione feroce

strumento per garantirsi energia e presenza in Medio Oriente», ha spiegato Chong Ja Ian, docente alla National University of Singapore. «Per Teheran, invece, la Cina rappresenta una sorta di ancora di salvezza nel mare delle sanzioni». Un'ancora che, tuttavia, non basta a stabilizzare il Paese: le difficoltà economiche hanno alimentato proteste diffuse, mentre il sostegno esterno resta condizionato e intermittente. Iran e Cina fanno parte, insieme a Russia e Corea del Nord, di un asse informale che alcuni funzionari occidentali definiscono «Crink», unito più dall'opposizione agli Stati Uniti che da una reale integrazione strategica. Pechino ha sostenuto Mosca sul piano economico e industriale, mentre Teheran ha fornito droni e munizioni alla Russia nella guerra in

Ucraina. Tuttavia, quando Israele e Stati Uniti hanno colpito obiettivi iraniani lo scorso anno, gli alleati hanno offerto un sostegno limitato, timorosi di esporre banche e grandi aziende alle sanzioni occidentali. L'accordo di cooperazione economica firmato nel 2021, che prevedeva investimenti cinesi fino a 400 miliardi di dollari in cambio di petrolio a prezzi scontati, è rimasto in gran parte sulla carta. Le esercitazioni militari congiunte e i forum multilaterali hanno attenuato l'isolamento diplomatico dell'Iran, ma non hanno risolto il nodo centrale: un'economia in crisi strutturale, incapace di garantire benessere e stabilità. Ed è proprio su questo terreno, più che su quello geopolitico o militare, che oggi si gioca la tenuta del governo di Teheran.

Le mire americane sulla Groenlandia rischiano di provocare l'ennesima crisi

Nell'Artico è scontro tra USA e Europa

I leader di Danimarca e Groenlandia hanno incontrato mercoledì alla Casa Bianca il vicepresidente statunitense J.D. Vance per cercare di smorzare le tensioni sul futuro del territorio autonomo danese. Già prima dell'incontro, il Primo Ministro della Groenlandia aveva avvertito, durante una conferenza stampa con la sua controparte danese Mette Frederiksen, che avrebbe scelto di rimanere parte del Regno di Danimarca piuttosto che unirsi agli Stati Uniti, che mirano ad annettere la Groenlandia. «Il presi-

acquire il territorio artico. Il presidente degli Stati Uniti non ha partecipato personalmente all'incontro, ma ne aveva preparato il terreno scrivendo sul suo social network Truth prima del suo inizio: gli Stati Uniti «hanno bisogno della Groenlandia per motivi di sicurezza nazionale. È vitale per il Golden Dome che stiamo costruendo». È la prima volta che collega il gigantesco progetto di difesa missilistica americano al possesso del territorio autonomo danese.

Donald Trump e Mette Frederiksen

Nel tentativo di dissuadare Washington, la Danimarca ha promesso di «rafforzare la sua presenza militare» in Groenlandia a partire da mercoledì e di avviare un dialogo con la NATO per aumentare la presenza alleata nell'Artico. Gli europei sostengono Copenaghen: personale militare di Svezia, Germania e Francia parteciperà a una missione militare congiunta, hanno annunciato mercoledì questi paesi.

Il vicepresidente J.D. Vance, pre-

sente all'incontro di mercoledì, aveva definito la Danimarca un «cat-tivo alleato» in primavera, criticando il suo debole impegno per la sicurezza artica. Løkke sperava di chiarire «alcuni malintesi» durante l'incontro a Washington, poiché sia la Danimarca che la Groenlandia respingono qualsiasi idea che l'isola si unisca agli Stati Uniti. Copenaghen sottolinea di aver investito quasi 90 miliardi di corone (12 miliardi di euro) per rafforzare la propria presenza militare nell'Artico. Ma Donald Trump ridicolizza questi sforzi

degli altri paesi sono un'altro segnale che gli americani possono agire impunemente e in barba alla legge internazionale e che quello che fino a ieri era ancora fantascienza domani potrebbe invece succedere.

Certo, l'idea che l'esercito americano sbarchi a Nuuk e si metta a sparare su truppe danesi, francesi e svedesi rimane impensabile ma allo stesso tempo non si intravede una soluzione pacifica a una situazione che si sta trasformando sempre più in una crisi che avvelena le già pessime relazioni tra l'USA e Europa. Ma per